

# Per competere le imprese italiane devono allearsi

# G

di **LUIGI MARINO**

Presidente Confcooperative  
Portavoce Alleanza  
delle Cooperative Italiane

ucci, Safilo, Valentino, Motta, Buitoni, Perugina, San Pellegrino, Ferrè. Bulgari è solo l'ultimo in ordine di tempo, senza pensare che in una settimana l'8% di Ferragamo è stato scalato da capitali cinesi. Questi sono solo alcuni dei marchi più prestigiosi del Made in Italy acquisiti da gruppi e società straniere. Il nanismo imprenditoriale dell'Italia e la guicciardiniana filosofia del particolare minano la competitività della nostra economia. Le politiche di crescita dimensionale delle nostre imprese restano ferme al palo.

Pur di non rinunciare al comando della propria azienda si preferisce restare piccoli, "giocare in un campionato di serie inferiore", ma difficilmente i capitani d'impresa decidono di integrare e di fondere la propria azienda con altre.

È una miopia aziendale che determina due conseguenze molto negative: il continuo scivolamento, nella classifica internazionale, della competitività del nostro sistema imprenditoriale e la perdita di nostri marchi, affermati in tutto il mondo. Con essi si perde un'importante fetta di reddito, di occupazione, oltre che di prestigio e di credibilità dell'intero sistema.

Sono segnali molto preoccupanti di un sistema Paese che pur avendo sentito la crisi meno di altri eredita un'ampia gamma di problematiche storiche: una crescita più bassa rispetto ai paesi più virtuosi dell'occidente; un altissimo debito pubblico; una burocrazia farraginoso; le infiltrazioni della criminalità organizzata; i ritardi infrastrutturali, sia materiali sia immateriali; un sistema bancario che presenta diverse criticità

acute dalla scarsa capitalizzazione e patrimonializzazione delle nostre imprese (cooperative, lucrative e di capitali nessuna tipologia d'impresa ne è esclusa); bassi investimenti, sia pubblici, sia privati in formazione, ricerca e innovazione.

A queste debolezze interne che determinano una bassa attrattività di capitali stranieri vanno aggiunte una molteplicità di variabili esogene, prima tra tutte, la totale dipendenza dall'estero per le materie prime e le fonti energetiche. Il quadro si complica non poco in un contesto dove gli assetti dell'economia mondiale vedono ridisegnati i propri equilibri di continuo. Mensilmente, forse anche con intervalli più ridotti. È sufficiente un evento geopolitico (vedi i delicati equilibri del magrheb) o una bolla speculativa a cui seguono, inevitabilmente, crac finanziari che inceneriscono miliardi di euro, lo spostamento degli assi commerciali, economici e finanziari da un'area all'altra del mondo.

In Italia occorrerebbe mettere mano a tante cose, ma non è possibile sia per un discorso di disponibilità di risorse sia per la necessità di rispondere velocemente alle esigenze imposte dal mercato. È opportuno quindi concentrarsi solo su alcuni interventi, evitando di disperdere le risorse a disposizione concentrandosi su pochi importanti obiettivi.

Oggi l'Italia rappresenta meno dell'1% della popolazione mondiale. Le spinte demografiche di paesi come India e Cina, associate a un'alta crescita del Pil e dei consumi interni sono elementi sufficienti a scoraggiare qualunque tipo di sfida che punti sulla quantità

Il sistema Italia deve puntare sulla qualità e sul-



*In teoria l'Europa dovrebbe rigenerare tutto il materiale che buttiamo, in pratica c'è un grande passaggio di materia prima verso paesi come la Cina. Che ci costruisce giocattoli e biberon, ma senza alcun controllo*

*Secondo uno studio dell'università di Tor Vergata c'è una contraddizione: i riciclatori indipendenti lamentano una mancanza di materiali, mentre la produzione di rifiuti totali e dei rifiuti plastici aumenta costantemente*

l'eccellenza dei suoi prodotti: innanzitutto agroalimentare e manifatturiero.

I nostri marchi migliori conservano grandi potenzialità, ma occorre lavorare

molto sulle capacità di promozione e di penetrazione sui mercati internazionali. I marchi italiani sono apprezzati per la loro unicità, ma restano gracili nella competizione internazionale per il sottodimensionamento, la sottopatriomonalizzazione e la sottocapitalizzazione delle nostre imprese che, come il pubblico, investono troppo poco in innovazione e ricerca fondamentali per la qualità dei prodotti.

Il patto di Lisbona ha stabilito di portare al 3% del PIL l'investimento in ricerca. L'Italia è ferma all'1,1% (secondo qualche stima siamo scesi sotto l'1%) e di questo solo lo 0,4% viene dalle imprese, mentre la media dei paesi più virtuosi vede l'investimento privato vicino all'1%.

Dimensione, capitalizzazione e innovazione rappresentano il paradigma da seguire per realizzare prodotti di alta qualità, risalire la china e cogliere le opportunità di crescita nei mercati emergenti evitando di finire nel carrello della spesa dei colossi stranieri.

Non è un caso se le imprese e le cooperative votate all'export e all'internazionalizzazione, come dimostrano anche le ultime indagini congiunturali di Elabor, il nostro centro studi, sono quelle che hanno risposto alla crisi meglio delle altre, anche se non sono stati recuperati i livelli pre-crisi. Sono

900 le nostre cooperative che abitualmente esportano verso paesi quali Germania, Regno Unito, Svizzera, Francia, Usa, Canada e Cina.

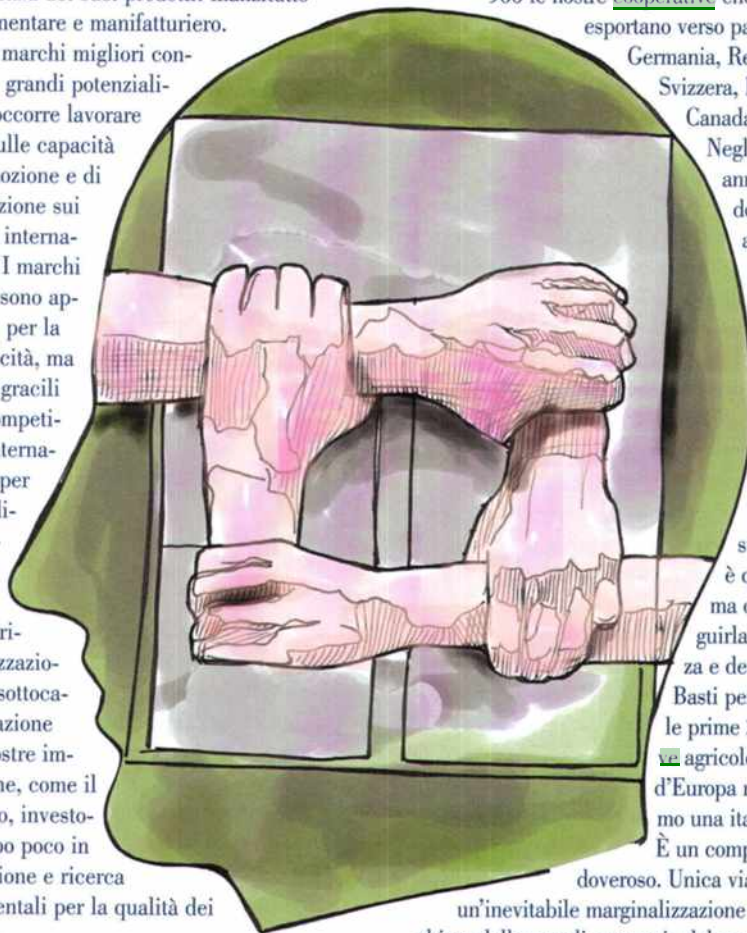
Negli ultimi dieci anni abbiamo ridotto dal 77% al 57% la percentuale di microimprese tra le nostre associate. È un ottimo risultato, ma non è sufficiente.

Dice che la strada tracciata è quella giusta, ma occorre perseguirla con insistenza e determinazione. Basti pensare che tra le prime 25 cooperative agricole più grandi d'Europa non ne abbiamo una italiana.

È un compito duro, ma doveroso. Unica via d'uscita a un'inevitabile marginalizzazione nello scacchiere delle grandi economie del mondo. Non possiamo immaginare un futuro roseo per la nostra economia se andiamo avanti con ricette che professano la polverizzazione d'impresa, le piccole dimensioni, gli scarsi capitali e un know how che non sia al passo con i tempi.

E questo compito spetta a tutti. A ciascuno il suo. 1) Lo Stato deve assicurare le condizioni minime di infrastrutture moderne e di una burocrazia agile ed efficace; 2) le banche non possono pensare solo a fare finanza, ma devono aumentare gli impieghi e investire sulle imprese; 3) le imprese devono designare modelli di sviluppo sempre più adeguati ai tempi, contando sempre di meno sul sostegno economico dello Stato: l'indebitamento e i tempi non lo consentono più.

Nell'anno del 150° dell'Unità d'Italia parafrasando «O si fa l'Italia o si muore», direi «O salviamo il sistema Italia o si muore».



Il sistema Italia deve puntare sulla qualità e sull'eccellenza dei suoi prodotti: innanzitutto agroalimentare e manifatturiero. Occorre lavorare sulle capacità di promozione e penetrazione sui mercati internazionali